

**Contributo e testimonianza dell'Arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia,
alla giornata Caritas diocesana
Torino, Teatro Grande di Valdocco, 21 marzo 2015**

L'amore più grande per i poveri

L'Amore più grande per i poveri alberga nella nostra città? Se guardo a ciascuno di voi e a tanti operatori del sociale, come a tante famiglie e comunità che operano nel silenzio e nella quotidianità, mi verrebbe da dire: sì, possiamo rendere grazie a Dio perché a Torino e il suo territorio, la parola "Amore" si coniuga con quelle di solidarietà, servizi, accoglienza, condivisione.

Ma... c'è sempre un "ma" che non ci deve lasciare tranquilli: perché, se ci è richiesto di dare la vita, come l'Amore più grande ci indica nell'esempio del nostro Signore Gesù, allora il cammino appare arduo e il traguardo ancora molto lontano dalla sufficienza. Non dico questo per fare il solito discorso pessimistico e negativo che si è abituati a fare, sia sui giornali che nella prassi dei nostri incontri. Al contrario, credo che le buone pratiche in atto siano molte e da valorizzare e rendere visibili, ma resta un fatto incontrovertibile che è dato dalla città nel suo complesso, sia sul piano istituzionale che ecclesiale e sociale: il tessuto comunitario resta sfilacciato e spesso poco disponibile a mettersi in gioco per affrontare seriamente i problemi di chi più soffre, è solo e deve lottare ogni giorno per la vita, spesso senza una concreta speranza di soluzione. La città, molti suoi abitanti e -questo mi addolora e preoccupa in particolare, tanti giovani (intendo non solo a Torino ma in tutte le nostre città e paesi della Diocesi) restano indifferenti o non hanno né voglia, né tempo, né volontà di occuparsi, oltre che dei propri problemi, di quelli di altri, fossero i propri vicini di casa o di quartiere e di comunità.

Certo, l'emergenza influisce su tutto e spesso si tamponano le falle, senza una strategia comune di indirizzo e di impegno da parte delle diverse componenti. Si risponde ai singoli problemi, si danno opportunità a questo o quel gruppo di persone, si moltiplicano le realtà che si occupano dei poveri, si ricercano sussidi e risorse da ogni parte, ma in maniera disorganica e confusa, per cui alla fine sembra che sia più l'esercito degli operatori e volontari del concreto risultato ottenuto nel raggiungere i poveri e accompagnarli a uscire fuori dalla loro situazione. C'è il rischio che l'organizzazione della macchina dei soccorsi prevalga sulle necessità concrete delle persone.

La persona dovrebbe stare al centro di tutto, non solo i suoi bisogni:

la persona considerata in tutte le sue necessità, quelle materiali e fisiche e quelle morali e spirituali; la persona che esige dignità, rispetto e anche stimolo a farsi strada con le proprie gambe per non essere resa sempre dipendente da altri. Dobbiamo riflettere sul fatto che i poveri tradizionali, che sempre ci sono stati, erano e sono abituati ad allungare la mano per ricevere aiuto e di fatto pensano forse in questo modo di riuscire a garantire la loro vita anche futura; ma c'è la numerosa nuova schiera di poveri di questi ultimi anni, gente abituata a dare, più che a ricevere, o comunque a gestire la propria vita abbastanza regolarmente, perché si tratta di persone che avevano un lavoro, una casa, il sostegno della famiglia, e che vivono con profondo disagio l'attuale dipendenza, si sentono più succubi che destinatari degli aiuti di cui necessitano e vorrebbero uscire fuori il più presto possibile da questa situazione.

Faccio un esempio: pensiamo ai giovani "neet" - quella fascia di giovani che abbandonano gli studi, non cercano più nemmeno un lavoro e vivono a carico della famiglia o con espedienti vari (l'espressione è l'acrostico dell'inglese "Not (engaged) in Education, Employment or Training"). Sono un tipico esempio di molti altri, anche meno giovani, che si sentono abbandonati non perché non sono in qualche modo assistiti dai nostri Centri, ma perché non vedono uno sbocco futuro per la loro vita sul piano decisivo del lavoro, della casa, della vita familiare e sociale. Penso ai molti rifugiati stanziati in luoghi provvisori senza futuro e spesso usati di fatto come fonte di guadagno; ai Rom, popolo composto perlopiù da minori, che da tanti anni vive nella nostra città e non riesce a integrarsi, non solo perché la sua cultura e il suo stile di vita sono

certamente molto distanti dal nostro, ma perché la gente e anche tanti cristiani ne rifiutano persino l'esistenza e non li aiutano a percorrere le vie di un positivo inserimento nei quartieri della città - la questione, lo sapete bene, mi sta a cuore perché credo che sia come la cartina al tornasole della nostra società, nella quale l'esempio dei nostri Santi e testimoni sociali resta un orgoglio da sbandierare ad ogni pie' sospinto, ma poco da seguire -; penso a tanti senza dimora che potrebbero trovare accoglienza nelle realtà ecclesiali, civili e private, invece che nei dormitori spersonalizzanti e ben lontani da quell'Amore più grande che diciamo di voler attuare; penso anche a tanti lavoratori e lavoratrici in mobilità, a famiglie sfrattate perché non riescono più a pagare l'affitto di casa e ad anziani che debbono combattere con la solitudine e una modesta pensione, che serve più ai loro figli che a se stessi... O si muove la cittadinanza in quanto tale nelle sue varie componenti, dalle istituzioni, all'economia, alla cultura e al popolo di Dio, oppure i servizi sociali e il volontariato, con tutta la buona volontà che pure ci mettono, non riusciranno mai ad affrontare e gestire questi problemi.

Quanta gente oggi si sente inutile perché non ha più la dignità di bastare a stessa, di mantenere la propria famiglia decorosamente!

Questa folla che cresce deprime e destabilizza tutta la società. Per questo, la politica che ha come suo primo dovere quello di promuovere una società più giusta, equa e solidale non può pensare di affrontare e risolvere i problemi attraverso i servizi sociali e il volontariato, competenti e generosi ma anche scarsi di risorse in questo momento. Le occorre una strategia più ampia e globale che non si perda in scelte di piccolo cabotaggio, o impegnata a cavalcare il dissenso o altri temi che di fatto non interessano di per sé la gente oggi, sono solo frutto di pressioni ideologiche e servono a depistare dai veri e reali problemi di ogni giorno. Bisogna che la politica dia l'esempio di onestà, sacrificio e competenza, correttezza e coerenza morale nel fare il proprio dovere, con scelte mirate a norme e indirizzi che aiutino a fare squadra tutte le componenti della formazione, dell'economia e del welfare, puntando su poche ma concrete scelte comuni di fondo - tra cui quella del lavoro, della casa e della sanità sono oggi le prioritarie.

Quest'onestà, sacrificio e competenza sono propri di ogni cittadino, povero o benestante che sia. Lo sono anche di coloro - e non sono pochi in questa città - che, invece di investire i propri onesti capitali, li tengono ben stretti in attesa di tempi migliori. Non chiedo oboli o donazioni, ma di mettere in gioco se stessi, le proprie risorse, siano finanziarie che di immobili, per il bene comune. Detto ciò, credo che dobbiamo anche superare - come dicevo all'inizio - quel catastrofismo che conduce solo all'impotenza e alla sfiducia, quel costume autolesionista che spesso ci accomuna in valutazioni superficiali e qualunquistiche che lasciano il tempo che trovano e deprimono la speranza e la volontà di lottare uniti per affrontare giorno dopo giorno le problematiche dei poveri e con i poveri.

E in questo specifico campo, come in quello dell'accompagnamento delle persone e della famiglie anche sul piano spirituale ed etico, oltre che sociale, la Chiesa, la nostra Chiesa deve trovare uno slancio nuovo, fatto di gesti concreti, pagando se necessario il prezzo più alto in fatto di offerta di risorse, beni, personale. Meno programmi, meno convegni, meno strutture, meno documenti e parole e più formazione, più azione, più vicinanza alla gente più povera di mezzi forse, ma più ricca di umanità e di fede in Cristo. Una Chiesa in uscita, insomma, come ci invita ad essere papa Francesco.

Anche noi credenti e operatori e volontari della carità non siamo esenti dalla necessità di convertirci al Vangelo che ci invita a dare la vita per i poveri. Dobbiamo reagire tutti al malcostume, alla paura di perdere chissà quale possibilità o potere, reagire ad ogni forma di disonestà e di corruzione, fenomeni che sono come un cancro che inficia un po' l'intera nostra società e rende il popolo degli onesti

scandalizzato: non temiamo di opporci, anche nel nostro piccolo, ad ogni forma di illegalità o di ricerca di sfuggire al dovere di contribuire alla giustizia e all'equità per tornaconti personali o di comunità. Reagiamo invece vincendo ogni forma di male con un amore più grande e generoso. Ma soprattutto diamo esempi reali e forti di come si deve dare la vita per i poveri.

È questo che vorrei fare io, vostro vescovo, perché credo che il Pastore debba dare esempio con la vita nell'amare veramente e con passione Cristo e i poveri: su questo aspetto, credo che, se devo chiedere perdono in questo tempo di Quaresima, non è solo verso Dio, ma anche verso i poveri, perché non riesco ad attuare come vorrei quell'Amore più grande che dà la vita e che predico e indico ai fedeli. Aiutatemi voi, cari amici, con la preghiera in particolare e poi con la vostra generosità, a farlo in modi e forme più concrete e continuate, meno occasionali e più decise, sia per me che per la nostra Chiesa.

Concludo ricordandovi due appuntamenti ricchi di grazie e di gioia che ci attendono.

Tra poche settimane inizieranno i pellegrinaggi alla Sindone. Quel corpo martoriato e quel volto che ci guarda ci dicono: io ti ho amato così, con questo Amore veramente grande, il più grande che potessi donarti, perché non c'è Amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici (cfr. Gv 15,13). Abbiamo privilegiato per questa ostensione i malati, i disabili, i poveri e i bisognosi e i giovani. Vi invito pertanto a promuovere pellegrinaggi specifici con queste persone, dando loro la possibilità di contemplare e pregare davanti a quel telo ricco di speranza per tutti. Accompagnate i vostri amici poveri, perché non siano esclusi da un evento di grazia che li privilegia e li coinvolge così da vicino. Dalla ostensione della Sindone deve alzarsi forte un grido di preghiera corale per chiedere al Signore, medico dei corpi e delle anime, di chinarsi su questi suoi figli e figlie prediletti e ridare speranza e vigore di fede e di amore al loro cuore affranto. Faccia risuonare in loro le sue parole: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi» (Mt 11,28-29) come io ho preso il vostro e avrete pace e serenità nella vostra vita.

Poi, avremo la visita di papa Francesco il 21 giugno: sappiamo come egli sia vicino ai poveri e agli ultimi e ci dia esempi concreti di accoglienza, di vicinanza e di ascolto delle persone che vivono ai margini della città e sono considerati "scarti" da una certa cultura dominante del bene-stare e del bene-avere. Lui darà alcuni forti segnali in questo senso. Facciamo in modo che anche noi, agli incontri che il Santo Padre avrà con le varie realtà cittadine e del territorio diocesano, ci siano anche i poveri. Sarà una giornata indimenticabile per la nostra città e diocesi, perché la parola e l'esempio del Santo Padre diventeranno per tutti uno sprone a puntare in alto, verso quella meta che l'Amore più grande ci offre e che, sotto la sua guida, il Signore ci aiuterà a realizzare negli anni successivi.

Buon incontro e il Signore vi benedica tutti.

Mons. Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino